

Questioni di identità in biblioteca

Leggendo un libro di Alberto Salarelli

Piero Innocenti*

Le cose cambiano a seconda dei contesti, cambiano i concetti, e cambiano le parole che impieghiamo per esprimerli: “Un bosco, per esempio, è stato considerato per secoli come il luogo in cui vivevano gli animali da cacciare, poi come produttore di legna; oggi lo consideriamo prioritariamente come produttore di ossigeno”.¹ Un bel libro di Alberto Salarelli, del 2008, si chiede se e in che modo la biblioteca riesca a reggere, quanto ad identità, il cambiamento dei tempi, e se, e in che modo l'identità della comunità che la esprime (e la finanzia) in quanto servizio continui a riconoscersi in essa. Il medesimo autore, un anno prima, aveva rilasciato una sintetica ipotesi di definizione manualistica della disciplina biblioteconomica, compilando la voce di un'opera di consultazione.²

Nello sviluppo delle sue argomentazioni, a me pare che Salarelli abbia seguito tre idee-guida, tutte di grande forza: 1) in primo luogo, il patrimonio (la collezione); 2) in secondo luogo, la coltivazione del senso della storia nella costruzione dell'identità; 3) in fine e in terza posizione, il necessario canone di analisi e di comportamento per il trattamento delle fonti digitali.

Il libro, strutturalmente, si divide in due parti (precedute da una *Presentazione* di M. Guerrini, p. 9-13 e da una *Premessa* dell'Autore stesso, p. 15-19), costituite da quattro capitoli ciascuna, con numerazio-

ne, però, continua da 1 a 8 che attraversa le due suddivisioni (editorialmente, è una soluzione che reputo infelice). PARTE I.: 1. *La grande trasformazione*, p. 23-38. 2. *Informazione e conoscenza: contro il “knowledge management”*, p. 39-63. 3. *Centri commerciali, telefoni e la mallificazione della memoria*, p. 65-81. 4. *Tempo di noia, tempo di lettura: i sistemi informativi e la deriva del “buon lettore”*, p. 83-102. PARTE II.: 5. *L'identità a rischio: temi di biblioteconomia contemporanea*, p. 105-115. 6. *L'ontologia della biblioteconomia*, p. 117-156. 7. *Per un'etica del bibliotecario formatore*, p. 157-184. 8. *Biblioteconomia come scienza? Considerazioni epistemologiche*, p. 185-205. Una ventina di pagine (da 207 a 230) di *Bibliografia e Filmografia* chiudono il volume, che riproduce anche, inserendoli in una cornice d'insieme, scritti già noti. Forse una maggiore evidenza editoriale nel segnalare questo aspetto sarebbe stato un desiderabile scrupolo filologico: comunque, la sutura appare particolarmente riuscita ed unitaria, perché l'autore è estesamente animato da un convincimento che si estrinseca in modo particolare nei capitoli 2., 5., 6.; essi hanno a che fare con una serrata difesa del concetto di conoscenza contro quello di informazione – polemica che troviamo già in Gorman³ – nonché con l'identità e l'ontologia della Biblioteconomia, che informa di sé il totale della stesura.

“C'est d'abord la collection qui fonde la bibliothèque”:⁴ ho l'impressione che potrebbe individuarsi in questa frase di Frédéric Saby, citata da Salarelli a p. 131, l'essenza condivisa della prima idea di fondo del lavoro, che, accanto e insieme alle altre, concorre a formare l'immagine di quel che sarei portato a definire un (almeno da me) condivisibile conservatorismo illuminato. La collezione, su cui si fonda il serbatoio bibliotecario della possibile conoscenza relativa al passato, al presente e al futuro in divenire, non può essere scambiata con un mero deposito informativo. La questione è stata toccata più di dieci anni or sono da uno studio importante (*Le patrimoine. Histoire, pratiques et perspectives*, sous la direction de Jean-Paul Oddos, Paris, Éditions du Cercle de la librairie, 1997), che dovrebbe avere sancito, quanto meno nelle intenzioni, la fine dell'ubriacatura informativa in biblioteca; essa comunque sta ancora particolarmente a cuore a Salarelli, che si diffonde a lungo contro il così detto *Knowledge Management* (in acronimo: KM), andando a bersaglio in modo sferzante: “il KM non è altro che la gestione del flusso di informazioni giuste alle persone che ne hanno bisogno, affinché possano utilizzarle velocemente”: la citazione è mutuata da Bill Gates, ma, verrebbe fatto di chiedersi, quale capo di un servizio di informazioni, militare, civile, indu-

storiale che sia, non la sottoscriverebbe?⁵ Ancora: “diversi studi dimostrano che la percentuale di fallimento dei progetti di KM si aggira attorno all’80%” (p. 43-44), citando come fonti scritti e rapporti di Janet D. Torsilieri e di Charles E. Lucier del 1997; di David Phillips del 2003; di Alton Chua e Wing Lam, di Dean Call del 2005.⁶ quindi tutti contributi *dall’interno* della recente (e forse, sembra pensare l’Autore, già sfiorita) tradizione del KM.

È pacifico per l’Autore il concetto che “dato” non sia intercambiabile con “informazione” e con “conoscenza” (nessuno dei tre è intercambiabile con gli altri due); è pure pacifico che *dato* sia la rappresentazione formalizzata di un evento, che un dato diventi *informazione* nel momento in cui è in grado di modificare il sistema entro il quale viene inserito; ma su *conoscenza* vi è dibattito, dice Salarelli, fino da Platone: gli obietterei (una obiezione/non-obiezione, mi ren-

do conto, che in ultima analisi rafforza la sua tesi): soltanto da Platone? la coppia *dōxa/alētheia* è stata formulata ben prima di Platone, che del padre di quella coppia, Parmenide, ha fatto l’eponimo di uno dei suoi dialoghi più tecnici. Grava su di essa l’ipoteca di Bertrand Russell, “theory of knowledge is a product of doubt” (affermazione del 1926, cit. a p. 46): la quale a sua volta, o almeno mi sembra, non fa che sottintendere Socrate. Per cui “Quando si parla di conoscenza è ciascu-



Paul Klee, *Nuova città sull'acqua*, 1927

no di noi nella sua irripetibile unicità a essere chiamato in gioco, non altri” (p. 47).

Il KM, insiste Salarelli, ragiona ancora all'interno di un dualismo cartesiano, che vale solo se a *conoscenza* si sostituisce *informazione*. “Il problema è che non esiste una metodologia collaudata né per rappresentare la conoscenza sotto la specie di informazione, né per trarre da una somma di informazioni le conoscenze che possono risultarci utili [...]” (p. 49). D'altro canto, “Sostenere che ‘conoscenza esplicita’ e ‘informazione’ siano pressoché la stessa cosa significa confondere un processo con un oggetto” (p. 51). Riprendendo con linguaggio di oggi un pensiero che fu di Luigi Einaudi, osserva: “quando le energie sono veicolate soprattutto verso [...] l'organizzazione e la conoscenza delle informazioni, ne rimangono meno da dedicare alla creatività” (p. 58-59; il grande economista, più di mezzo secolo fa, faceva notare che un'azienda che spreca energie in documentazione ed archiviazione se ne trova a disposizione di meno per produrre). Insomma, si ribadisce come “nell'elaborazione di nuove tecniche e nell'istituzione di nuovi servizi, non si dovrebbe mai dimenticare che lo scopo della biblioteconomia è quella di mettere il lettore nelle migliori condizioni affinché l'*informazione* possa trasformarsi in *conoscenza*” (p. 106). Durissimo è l'attacco a qualunque atteggiamento comporti lo svuotamento concettuale dei termini impiegati per studiare l'accesso alla conoscenza: “Il KM ha fondato il proprio successo sul sistematico disinteresse per il senso delle parole: con esso ci troviamo di fronte a uno straordinario esempio di come, nella società attuale, l'involucro possa celare l'assenza di un reale contenuto: si sono accostati termini antitetici ignorando deliberatamente cosa volessero dire per va-

lorizzare l'effetto esplosivo di armonizzazione degli opposti: si è fatto di un ossimoro uno slogan vivente [...] è doveroso rilevare come l'utilizzo sempre più frequente di terminologie vuote di significato ma ricche di *appeal* stia modificando il nostro modo di percepire la realtà nella quale viviamo” (p. 63). Puntuale la critica che tale atteggiamento non solo è ideologico, ma porta a negare la storicità dei processi di interrelazione umana e delle loro dinamiche: “Nell'era delle banche dati che nulla dimenticano, si ha la sensazione di vivere in un *eterno presente*: passato e futuro si appiattiscono in una dimensione di attualità sconfortante e quasi angosciosa, del tutto contraria alla naturale propensione dell'essere umano a vivere in una storia, con il suo passato e con il suo futuro”.⁷

Acuta è anche l'osservazione che insistere sulla comunicazione equivale a rendersi invisibili per eccesso di esposizione (p. 79): “La disponibilità di tempo è dunque un fattore essenziale per comprendere il dilagare della noia nel mondo contemporaneo. Nel passato solo i benestanti potevano permettersi di avere del tempo a disposizione e dunque di rischiare di cadere dall'ozio alla noia” (p. 86).⁸

Passando alle riflessioni di tipo istituzionale: “Ogni istituzione sul campo della istruzione, se vuole svolgere correttamente la sua funzione di gestione dell'informazione, deve avere una teoria dei propri obiettivi, e sul proprio significato, deve avere i mezzi per esprimere chiaramente questa teoria e deve farlo escludendo in grande misura l'informazione”;⁹ non solo: “finché la parola ‘biblioteca’ avrà un senso bisognerà che essa difenda strenuamente la sua fondamentale prerogativa di testimonianza delle diversità: spaziali e temporali, in una parola ‘culturali’, come del resto ricorda – a chiare let-

tere – il Manifesto Unesco sulle biblioteche pubbliche” (p. 108). Si fa qui riferimento al ben noto testo del 1994, i cui punti significativi sono 12: “1. creare e rafforzare nei ragazzi l'abitudine alla lettura fin dalla tenera età; 2. sostenere sia l'educazione individuale e l'autoistruzione, sia l'istruzione formale a tutti i livelli; 3. offrire opportunità per lo sviluppo creativo della persona; 4. stimolare l'immaginazione e la creatività di ragazzi e giovani; 5. promuovere la consapevolezza dell'eredità culturale, l'apprezzamento delle arti, la comprensione delle scoperte e innovazioni scientifiche; 6. dare accesso alle espressioni culturali di tutte le arti rappresentabili; 7. incoraggiare il dialogo interculturale e proteggere la diversità culturale; 8. sostenere la tradizione orale; 9. garantire l'accesso ai cittadini a ogni tipo di informazione di comunità; 10. fornire servizi d'informazione adeguati alle imprese, alle associazioni e ai gruppi di interesse locali; 11. agevolare lo sviluppo delle capacità di uso dell'informazione e del calcolatore; 12. sostenere le attività e i programmi di alfabetizzazione rivolti a tutte le fasce d'età, parteciparvi e, se necessario, avviarli”.¹⁰ Drastica è la conclusione: “[...] accrescere l'armamentario comunicativo non significa di per sé aumentare il livello di intelligenza. Al contrario, l'enfasi posta sugli aspetti tecnici e formali relativi alla comunicazione può pregiudicare gli interessi verso la qualità dei contenuti e la loro pertinenza contestuale” (p. 111). L'antidoto a tale rischio di pregiudizio è suggerito, mi sembra, con una certa nettezza: “Nello scorrere impazzito dei flussi informativi che caratterizzano la modernità liquida,¹¹ lo spazio della biblioteca – inteso innanzitutto come luogo ove si rende esplicita un'organizzazione documentale sistematica, non altrimenti – si promette come il vero punto di riferi-

mento ontologico per la disciplina biblioteconomia” (p. 114). Pungente poi, quasi sarcastica, la nota di costume: “Stupisce poi davvero che siano spesso bibliotecari e bibliotecarie di mezz’età i più entusiasti fautori del rinnovamento: si cambia versione di biblioteca con cadenza stagionale – Biblioteca 2.0, Biblioteca 3.0, Biblioteca *n.0* – con lo stesso spirito giovanilistico con cui ci si illude di potersi scrolare qualche anno di dosso semplicemente indossando un vestito alla moda”.¹² Il fenomeno è lo stesso descritto molto bene da Rosarita Digregorio in un suo saggio del 2007 sull’uso, spesso l’abuso, della terminologia inglese nell’italiano biblioteconomico, finalizzata ad un falso senso di aggiornamento che si traduce sia in rozzezza di pensiero, sia in sostituzione del gergo alla concettualità; l’intervento di Digregorio non è “puristico”, ma di richiamo ad una maggiore riflessione sulla verbalizzazione dei concetti: che, aggiungo io (e qui non c’entrano né Salarelli né Digregorio, ma la responsabilità di quanto detto è personale), quando diventa concettualizzazione di parole d’acconto, è puro ideologismo.¹³

Col che arriviamo a quello che a me sembra il secondo pilastro della elaborazione di Salarelli: “il ruolo delle biblioteche, il senso della loro esistenza, deve essere identificato attraverso il radicamento nella loro storia e nella costruzione della loro identità: operazioni che presuppongono una coscienza dell’essere *nel tempo* e *nello spazio* attraverso i quali si definisce il proprio *Erlebnis*, cioè l’esperienza vissuta”.¹⁴ Mi pare che i capitoli 3. e 4. affrontino il tema quasi con sfrontatezza, ovviamente senza esaurirlo (è inesauribile: e finché se ne continuerà a parlare vorrà dire che la biblioteca starà permanendo in vita con identità sicura), ma dando ad esso un taglio ispirato al confronto coi non-luoghi studiati ed



Paul Klee, *Gioco perduto*, 1928

eretti a simbolo della post-modernità da Augé, studioso che ha punteggiato dei suoi saggi corrosivi il decennio Novanta del secolo scorso, dando una rappresentazione in atto del contesto (di cartapesta la parte visibile) che andava accompagnando l’allora recente sgretolamento del Muro di Berlino.¹⁵ Il cogliere un’ambivalenza terminologica poteva qui, forse, aiutare Salarelli ad inchiodare il foglio delle sue tesi con un altro chiodo ancora: se è vero che il *mall* è ciò che egli studia al momento del suo nascere, nell’agiato nulla del Minnesota invernale, e cioè lo spazio circoscritto consacrato al rito degli acquisti, è vero anche che premesso l’aggettivo “National” esso diventa il luogo-simbolo della democrazia americana, essendo il National Mall lo sterminato piazzale che s’inter-

pone fra il Campidoglio e il Lincoln Memorial e, correato dall’obelisco a Washington e dalla White House, individua il perno su cui gira la rappresentazione plastica della democrazia nazionale. Questo per dire quanto le parole siano effettivamente pietre.

La terza fra le idee-forza che a me è parso di cogliere nel lavoro di Salarelli la si individua seguendo il suo ragionamento sulla costruzione di una ontologia biblioteconomica: “Se la biblioteconomia è la disciplina che studia le procedure di intermediazione tra utenti e documenti, il digitale ha stravolto tanto la natura dei documenti quanto quella degli apparati catalografici” (p. 118). Ritrovare la rotta, visto che, per usare le parole stesse dell’Autore (p. 115), il *tom-tom* suggerito dal KM non funziona ed è destina-

to a portarci fuori strada, “impone l [122] ora, di converso, anche la necessità di guardare avanti, cercando di intravedere verso quale orizzonte le attività di organizzazione di sistemi documentali stiano concentrando i propri sforzi. Ammesso, naturalmente, che un piano operativo strategico – non meramente tattico – possa essere identificato” (p. 121-122). La sincronicità della disciplina viene collegata al suo obbligo di gestire le collezioni digitali: “parlare di biblioteconomia digitale o parlare di biblioteconomia contemporanea significa, in fondo, la stessa cosa” (p. 124), naturalmente attraverso il linguaggio della disciplina-madre (la Bibliografia): “La descrizione bibliografica è innanzitutto una visione del mondo, solo così si spiega l'apparente ossimoro rappresentato dal tentativo di applicare la medesima a ciò che ‘libro’ non è” (p. 127: il riferimento è alla ISBD NBM). D'altra parte, “le biblioteche digitali sono biblioteche al pari di tutte le altre [...]. Le biblioteche digitali non sono portali (anche se, per alcune funzioni, possono avere un vantaggio nell'assumerne le fattezze); le biblioteche digitali non sono motori di ricerca (anche se si possono giovare di questi potenti mezzi per le loro attività di *information retrieval*). Le biblioteche digitali sono raccolte organizzate di documenti” (p. 136).

Di rilievo, perché coglie un elemento che rispunta sempre alla riflessione, come l'affacciarsi di un noioso mal di denti, non ostante gli adepti alle ortodossie delle nicchie disciplinari si sforzino di marcare i rispettivi territorî, è la contiguità di riflessioni (non di soluzioni) cui obbligano faccette obiettivamente comuni dell'Archivistica e della Biblioteconomia (due prasseologie, per altro, secondo l'Autore): “Se è vero che il problema della stabilità del documento nel tempo attiene in primo luogo al li-

vello giuridico, ove i documenti sono riconosciuti come cose idonee ‘a ricevere, conservare, trasmettere, la rappresentazione descrittiva o emblematica o fonetica di un dato atto giuridicamente rilevante’ [riferimento alla voce *Documentazione* di Alberto Candian, nella *Enciclopedia del diritto*, 13., 1979, p. 579], nondimeno anche dal punto di vista biblioteconomico è inevitabile rilevare come un certo grado di stabilità rappresenti un requisito non secondario nella scelta di sottoporre o meno un documento al processo di inclusione in una l [130] raccolta e di relativa catalogazione” (p. 129-130).

La visione disciplinare che ne esce è omologa alla visione sociale di un assieme comunitario sempre più esteso, sempre più specializzato in certe aree ristrette di competenza richiesta, e di sempre più superflua consapevolezza culturale nelle fasce intermedie e/o più estese; il vero, Grande Fratello, nel senso orwelliano della locuzione: “intorno ad isole di altissima strutturazione fluttuano oceani di patume informazionale appena increspati dalle flaccide onde dei media di massa’ [riferimento a Giuseppe O. Longo, *Il nuovo Golem. Come il computer cambia la nostra cultura*, Roma-Bari, Laterza, 2003, p. 3]. A presidio di queste isole c'è, innanzi tutto, la biblioteconomia” (p. 131). Sempre attraverso la Bibliografia, della quale è figlia, la Biblioteconomia si radica nella storia: “Il tema del controllo bibliografico e la definizione dei criteri per procedere alla formazione di una raccolta organica percorrono come un bordone tutta la storia della biblioteconomia. Da Giovanni Nevizzano [1522] a Francesco Marucelli [1701], da Gabriel Naudé [1627] a Paul Oltlet [Mundaneum, fine '800], il problema rimane il medesimo: quello di selezionare i libri utili per il lettore a fronte di un profluvio incontrollato di prodotti offerti dal

mercato editoriale. Proprio un filosofo ha rammentato ai bibliotecari come il l [133] problema della selezione sia prioritario rispetto a tutti gli altri: ci riferiamo ovviamente a Ortega y Gasset” (p. 132-133). Il riferimento a *La missione del bibliotecario* (nella ed. Milano, Sugarco, 1984) dà agio per una lunga e complessa riflessione su: “il confine tra selezione e censura” che “è inevitabilmente labile ed indefinito” (p. 133). Questo dà àdito anche ad una riflessione tecnica, di notevole spessore, sulla biblioteca come luogo di validazione dei dati: “Affermare che ‘la biblioteca come noi la vediamo è il luogo che condiziona la valutazione assoluta dei dati’ significa stabilire come primo e irrinunciabile passaggio di questa valutazione la selezione e la raccolta dei documenti” (p. 140-141, riferimento a Luigi Crocetti, *Introduzione. 34. congresso. Viareggio, 1987*, in *Il nuovo in biblioteca e altri scritti*, Roma, Aib, 1994, p. 91-98, in part. p. 98); e di conseguenza, “se è vero che – come disciplina che si occupa della selezione e dell'ordinamento delle risorse documentarie – la biblioteconomia esiste da quando esistono le biblioteche, risulta impossibile definire quali siano le l [142] sue competenze senza tenere in dovuta considerazione il valore del patrimonio conoscitivo accumulatosi nel corso dei secoli. La biblioteconomia che pratichiamo oggi innesta le sue radici in un passato remoto che è miope disconoscere e avventato rigettare” (p. 141-142). “La biblioteca, per propria intrinseca natura, è il luogo ove il principio della selezione regna sovrano e d'altra parte proprio sul medesimo principio l'attività censoria fonda il proprio operato” (p. 160). “Sull'uso travisato del termine ‘censura’ cfr. Guy A. Marco, *Two False Dogmas of Censorship*, “New Library World”, 96., 1124, 1995, p. 15-19. Nel 1908 il termine ‘cen-

sura' in ambito biblioteconomico manteneva ancora una forte connotazione positiva dal momento che Arthur Boswick intitolò il suo discorso di insediamento alla presidenza dell'ALA *The Librarian As a Censor*, cfr. Evelyn Geller, *The Librarian as a Censor*, "Library Journal", 101., 11, June 1, 1976, p. 1255-1258" (p. 162, n. 13).

Avviandosi alla conclusione: "La biblioteca rappresenta un sistema olistico il cui valore complessivo supera la somma delle singole parti [143] che la costituiscono. Il sistema biblioteca – ovvero l'organizzazione dei documenti e delle notizie che li riguardano – si basa sul potenziale accrescimento del valore informativo che ogni singolo documento acquisisce nel momento in cui viene correlato in un qualche modo agli altri elementi della collezione: in tal senso in biblioteca ogni volume è contestualizzato. L'importanza del valore olistico della biblioteca è un elemento difficile da comunicare all'utenza che tende a privilegiare altri aspetti del servizio bibliotecario (prestito gratuito, accessibilità nei confronti di documentazione difficile da reperire, piacevolezza del luogo ove leggere e studiare), eppure si tratta di un valore fondamentale, distintivo, esclusivo della biblioteca in quanto rispecchia la sua storia, il suo essersi costituita nel tempo come segno – di un singolo o di una comunità – della volontà di organizzare e di tramandare uno spazio informativo" (p. 142-143). Di conseguenza "l'identità della biblioteca si pone come baluardo della memoria collettiva, collocandosi oltre la pratica individuale del ricordo" (p. 144) e, con inevitabile polemica retrospettiva, "Non dovremmo dimenticare che la teoria comunicazionale di Shannon, come chiarisce lo stesso ideatore della medesima, non tiene conto del significato dei documenti trattati in quanto 'these se-

mantic aspects of communication are irrelevant to the engineering problem' [riferimento a Claude E. Shannon, *A Mathematical Theory of Communication*, "The Bell System Technical Journal", 27., July, October, 1948, p. 379-423, 623-656]. Al contrario la peculiarità del trattamento documentario condotto secondo i canoni della biblioteconomia consiste proprio nella costruzione di una rete semantica che colleghi i documenti reciprocamente" (p. 145).

Meno preciso il non meno inevitabile (ma forse anche no) riferimento alla non-fisicità, tranello che insidia di solito chi ha poca dimestichezza col ragionamento scientifico e in cui involontariamente (spero) incorre anche Salarelli: "Con la perdita della dimensione fisica della documentazione elettronica [ma cosa sarebbe la dimensione elettronica senza l'energia? e a quale mondo se non a quello fisico appartiene l'energia?] abbiamo ridotto la nostra capacità di raffrontarci verso il passato e verso il futuro. Ridotto, ma non azzerato, perché persiste un'ingente produzione di documentazione analogica che le biblioteche, fortunatamente, continuano a trattare. Il catalogo, come punto di connessione tra risorse analogiche e risorse digitali, può fornire a quest'ultime quella contestualizzazione semantica, e dunque temporale, che esse nella loro intrinseca natura, non hanno" (p. 146). Interamente condivisibile, comunque, la conclusione cui l'Autore approda: "se le biblioteche abdicassero di fronte alle proprie prerogative catalografiche per allestire, come unica soluzione, degli elenchi di siti selezionati, degli strumenti di *reference*, compiranno un passo verso il loro declino o meglio, verso la loro trasformazione in un qualcosa che non crediamo si potrà definire domani sempre con il termine 'biblioteca'" (p. 147). "Sull'onda del successo del Web 2.0 si

sta facendo strada la pernicioso convinzione che la catalogazione dal basso attraverso le folksonomie possa giungere a soppiantare la figura del catalogatore professionale. Niente di più sbagliato: le folksonomie sono da considerarsi come forme [151] di ontologie *shallow*, ovvero superficiali" (p. 150-151), alle quali viene contrapposta la riproposizione del classico ruolo della catalogazione: "Il prodotto che ci fornisce un motore di ricerca ha caratteristiche inesorabilmente industriali, seppure di un'industria che sa fare tesoro – letteralmente parlando – dei suggerimenti della propria clientela. Il prodotto catalografico, al contrario, è da ascrivere a una pratica artigianale, costosa ma incomparabilmente migliore in termini di resa qualitativa" (p. 152). "La catalogazione è dunque un'attività di cruciale importanza in quanto viene a rappresentare l'unica ancora di salvezza nei confronti dello spreco di informazione prodotta – e di frequente dispersa – nel momento stesso in cui viene messa a disposizione della collettività attraverso le reti telematiche" (p. 154). "Senza una catalogazione di qualità siamo destinati a un consumo forsennato di informazioni che dovranno essere prodotte in molti casi *on demand*, non potendo [155] far affidamento su uno strumento bibliografico ove poter verificare se già esiste ciò che stiamo cercando. Anche in questo caso ci troviamo di fronte a un segno dei tempi: la memoria breve di una società malata di Alzheimer" (p. 154-155).

Come credo e spero di aver trasmesso, il libro di Salarelli mi è piaciuto molto; ha, fra l'altro, il pregio di presupporre pochissimo nel lettore, che lo può affrontare anche a partire da un grado zero, o poco più, di conoscenza tecnica. Apprezzabilmente pochi sono refusi e minime imprecisioni (due o tre in tutto), chiaramente sviste triviali che

non vale la pena di segnalare (li comunicherò privatamente all'Autore per l'auspicata seconda edizione quanto prima...).

Ne ho fatto uso nella didattica universitaria di base, con ottimi risultati (molto migliori di quelli ottenuti suggerendo altre monografie, anche recenti, in circolazione in italiano): ma considero ancor più significativo osservare che ne ho fatto uso personale (e non in modica quantità), divertendomi assai. Per quanto mi concerne, dunque, *Macte uirtute esto!* all'Autore, con pieno convincimento.

Note

* Viterbo: Università della Tuscia. Roma: Università "La Sapienza" (Facoltà di Scienze umanistiche) e Libera Università San Pio V. Indirizzo di posta elettronica: <innocent@unitus.it>. Sito ufficiale: <<http://www.pieroinnocenti.net/>>.

¹ ITALO INSOLERA, *Saper vedere l'ambiente*, Roma, De Luca, 2008, p. 8.

² A. SALARELLI, *Biblioteca e identità*, Milano, Bibliografica, 2008 (Bibliografia e Biblioteconomia. Argomenti. 1). L'ulteriore riferimento è a *Biblioteconomia*, in *Biblioteconomia. Guida classificata*, diretta da Mauro Guerrini, Milano, Bibliografica, 2007, p. 147-162.

³ Penso in part. a M. GORMAN, *I nostri valori. La biblioteconomia nel XXI secolo*, Udine, Forum, 2002 (tit. or.: *Our Enduring Values. Librarianship in 21st Century*, Chicago, A.L.A., 2000), p. 147. P. MC CORDUCK, *How We Knew, How We Will Know*, in *Literacy Online*, ed. by Myron C. Tuman, Pittsburgh, University of Pittsburgh Press, 1992, p. 245-259; la critica di Gorman si applica non solo al lavoro di Mc Corduck, ma all'intera raccolta.

⁴ F. SABY, *Faut-il refonder la bibliothéconomie?*, "Bulletin des bibliothèques de France", 43., 2, 1998, che ho verificato sull'indirizzo: <<http://bbf.enssib.fr/sdx/BBF/frontoffice/1998/02/document.xsp?id=bbf-1998-02-0021-002/1998/02/fam-dossier/dossier&statutMaitre=non&statutFils=non>> (9 marzo 2009)

⁵ A. SALARELLI, *Biblioteca e identità*, cit.,

p. 41, cfr. BILL GATES-COLLINS HEMINGWAY, *Business @la velocità del pensiero*, Milano, Mondadori, 2000 (tit. or.: *Business @ the Speed of Thought*, trad. di Antonella Zucchelli, 1. ed. ivi, 1999), p. 225. Mi piace vantarmi di avere promosso ed ospitato la prima stesura di questo capitolo (quasi con lo stesso titolo: *Contro il Knowledge Management*) su "Culture del testo e del documento", 7., 2006, n° 19, gennaio-aprile, p. 13-28.

⁶ Torsilieri è B. A., University of California ed M. B. A., Yale University, in *Economia e Scienze politiche*; è stata fra i funzionari responsabili di Booz-Allen & Hamilton (1992-1994) come specialista di applicazione strategica nel campo della conoscenza e dell'apprendimento. Ha poi lavorato nel medesimo campo con una vasta clientela, organizzando iniziative di apprendimento. Lucier è stato vice-presidente anziano della stessa azienda. Phillips è stato capo ricerca tecnologica di Corpora Software. Alton Chua: Assistant Professor, Divisione Information Studies, School of Communication and Information, Nanyang Technological University, Singapore. Wing Lam: Associate Professor nella Universitas 21 Global, università telematica, nella quale dirige il programma del Master in Management in Information Technology; oltre alle sue posizioni accademiche in Singapore e nel Regno Unito, Lam è stato consulente di Logica-CMG, ICL (ora Fujitsu), e Accenture. Le sue ricerche includono integrazione di impresa, KM, gestione della ingegnerizzazione di software. Membro di comitati editoriali e di riviste. Dean Call, infine: Senior Project Management Officer, Northrop Grumman Mission Systems. Data la platea di operatori, le ammissioni di fallimento sono significative.

⁷ Da GIUSEPPE O. LONGO, *Come il computer cambia la nostra cultura*, Roma-Bari, Laterza, 2003, p. 116-117.

⁸ Sulla noia osservazioni interessanti anche alle successive p. 87, 90-91, citando ARMANDO TORNO, *Le virtù dell'ozio*, Milano, Mondadori, 2002, p. 33: "Il punto è che avere del tempo a disposizione [...] 'non implica un miglioramento spirituale, né si è trasformato in un aumento della qualità della esistenza. In troppi casi, questo significa soltanto che si perde più tempo".

⁹ NEIL POSTMAN, *Technopoly. La resa della cultura alla tecnologia*, Torino, Bollati Boringhieri, 2003, p. 73-74, cit. in A. SALARELLI, *Biblioteca e identità*, cit., p. 105. A p. 106 ci si sofferma sul così detto *information overload*.

¹⁰ Il testo lo si può leggere all'indirizzo: <<http://www.unesco.org/webworld/libraries/manifestos/libraman.html>> e, in trad. it., all'indirizzo: <<http://www.aib.it/aib/commiss/cnbp/unesco.htm>>.

¹¹ Riferimento a ZYGMUNT BAUMAN, *Modernità liquida*, Roma-Bari, Laterza, 2002 (tit. orig.: *Liquid Modernity*, trad. di Sergio Minucci; 1. ed.: Cambridge, Polity Press; Malden, Blackwell, 2000.).

¹² A. SALARELLI, *Biblioteca e identità*, cit., p. 112.

¹³ ROSARITA DIGREGORIO, *Lingue speciali crescono: parole nuove in biblioteca*, in *Studi linguistici per Luca Serianni*, a cura di Valeria Della Valle e Pietro Trifone, Roma, Salerno, 2007, p. 495-505,

¹⁴ A. SALARELLI, *Biblioteca e identità*, cit., p. 113.

¹⁵ Il riferimento è a MARC AUGÉ, *Un etnologo nel metrò*, Milano, Elèuthera, 1992; ID., *Nonluoghi: introduzione a una antropologia della surmodernità*, ivi, 1993; ID., *Ville e tenute: etnologia della casa di campagna*, ivi, 1994. Il secondo di questi saggi è usato da Salarelli.

Abstract

About the Self of the Library. In which way may a library (but the Author means seemingly: The Library) maintain and support its self (= Itself, perhaps) in changing times (Hard Times, he seems to suggest)? It's difficult, but not impossible: firstly, enriching the Collection; secondly, keeping on the sensibility to History; thirdly, caring for analysis and full cataloguing of digital resources, looked at as a great part of historical and referential assets of the contemporary world and society. And, most of all, not forgetting what must be seen as unforgettable: culture, not merely information.